

MONDIALITÀ Rudy Bernabini, già collaboratore di don Benzi, oggi è cooperante di una onlus attiva in Africa e Asia

di **Eugenio Lombardo**

Rudy Bernabini è un cooperatore dell'associazione Pang'ono Pang'ono di Rosignano Solvay e da molti anni vive in Bangladesh, cui è giunto attraverso varie vicende, che abbiamo approfondito nella pagina della scorsa settimana. Rudy spiega che in Asia arrivò dopo essersi inserito, come operatore, nella comunità Papa Giovanni XXIII: «Ebbi un colloquio con don Oreste Benzi, fondatore della comunità. Fu un incontro strano».

In che senso?

«Don Oreste stava scrivendo, e non alzò la testa dal foglio mentre io gli parlavo di me. Quando mi osservò, sorrise e disse semplicemente: "puoi venire a lavorare in comunità anche domani". Così feci. Avevo 32 anni, era il 1995. Ho fatto due anni, poi il responsabile della comunità mi mandò un anno in India a sostituire un missionario che non stava bene. Quando rientrai mi fu detto: ora devi andare in Bangladesh».

E tu come reagisti?

«Non sapevo neppure dov'era, Ma sembrava una cosa circoscritta: il tempo di capire cosa potesse farsi, e quindi rientrare. Il 18 febbraio 1998 sono partito. Dovevo stare tre mesi, don Oreste era stato chiaro: "vai, vedi, e quando torni mi racconti"».

Come è stato l'impatto?

«Quando esco dall'aeroporto di Dacca ho un impatto terribile, bruttissimo, estremamente negativo: odori, storpia da tutte le parti, un'accoglienza atroce, da fare male allo stomaco. Vado al sud estremo del Bangladesh, ospite di un padre missionario, che ha ricevuto la cittadinanza onoraria, padre Marino Rigon, traduttore di Tagore, che era già qui da 65 anni, e guardo, osservo, ascolto, cerco di capire».

Cominciavi già ad ambientarti?

«In realtà, sentivo che dovevo andare via presto, allo scadere dei tre mesi; ricordo che stavo in una camera buia e sporca, c'erano i ragni, i topi, mancava la corrente, e mi sentivo catapultato in una realtà che non mi apparteneva. Lì era per espiare delle colpe, un luogo terribile».

Non c'è male, come idea?

«Non c'erano telefono e computer; scrivevo delle lettere a casa: impiegavano un mese ad arrivare, un altro perché qualcuno mi rispondesse. Avevo un quaderno in cui segnavo tutto. Mi faccio più o meno un'idea: ma prima dello scadere del trimestre, arriva un telegramma in cui c'è scritto che don Oreste Benzi viene a farci visita in Bangladesh».

Cosa vi dite?

«Lui arriva, e io subito gli racconto tutto quello che provo, tutto in negativo, però gli dico cosa potrebbe fare la comunità Papa Giovanni XXI-

«Dovevo restare solo tre mesi in Bangladesh, adesso è la mia casa»



Rudy Bernabini con uno dei piccoli ospiti della casa famiglia in Bangladesh

Il, soprattutto in relazione alla disabilità. Lui mi ascolta e mi dice: "va bene fratellino", perché lui mi chiama proprio così: "fratellino"».

E poi?

«Poi, due giorni prima che ripartisse per l'Italia, celebra la Messa: una funzione spartana, poi di botto s'interrompe, e mi dice: "fratellino, ti devo dire una cosa". Gli chiedo cosa. E lui, di rimando: "te la sentiresti di essere tu pietra portante per la comunità Papa Giovanni XXIII in Bangladesh per tutta la vita?" Io lo guardo, e non gli replico, ma penso: ma non mi ha neppure ascoltato?».

Ti dice proprio questo?

«Sì. Dico tra me e me: cosa c'è che non ha capito? È due giorni che gli vomito tutto il mio malessere, che gli dico che non vedo l'ora di andarmene, che non sto bene qui. Alzo lo sguardo, e sopra di lui c'era un mini crocifisso appeso e mi risuona una voce: le cose belle prima si fanno e poi si pensano».

Le cose belle prima si pensano e poi si fanno.

«E questa è stata la mia svolta. Ho abbassato gli occhi, tutto questo in meno di dieci secondi, e gli ho detto: ci sto, tutta la vita! Lui ha fatto un

sassero sopra e sotto, ma non dentro: gli incubi li ricordo ancora. Cominciammo così a costruire la nostra comunità, le prime accoglienze, i bambini che arrivavano. È diventata una comunità molto importante: per tutti sono diventato *brother Rudy*».

La comunità divenne un punto di riferimento.

«Si arrivava al nostro cancello per qualsiasi aiuto: avevamo pure una certa disponibilità economica, e potevamo dare risposte a tantissimi poveri. Per dieci anni andò tutto bene».

Poi?

«Poi ho cominciato a soffrire le regole comunitarie. Questa necessità di essere autorizzati prima di fare qualunque cosa, permessi che dovevano arrivare sempre dall'alto, da chi stava in Italia. Ma come faccio ad aspettare le autorizzazioni, quando ho un povero che mi bussa, adesso, in questo momento, alla porta? Cominciavo a stare male. Poi ci fu un ciclone nel 2009 ed io accolsi tutti, circa quattrocento persone, nelle nostre strutture. Ma questa accoglienza non fu compresa ed accettata dalla Chiesa locale. Scelsi con grandissimo dolore di uscire dalla comunità Giovanni XXIII. Tornai in Italia ed ufficializzai la separazione da quella che veramente era per me la mia famiglia».

Come ti sentivi?

«Male. Non sapevo cosa fare. Però capivo che il Bangladesh non lo dovevo lasciare. Pensai di fondare una Onlus per continuare a fare quello che stavo già facendo. Da laico. Non legato alla religione, all'obbedienza. Ma da un'etica, da un senso di giustizia, di appartenenza a questo popolo».

Chi ti ha aiutato?

«Avevo conosciuto tramite amici l'associazione Pang'ono Pang'ono di Rosignano Solvay e sono andato da loro per chiedere un consiglio. Mi viene proposto dal presidente di questa associazione, Marco Baggiani, di fare un cammino insieme: avrebbero potuto estendere il loro impegno, oltre che in Malawi dove erano presenti da molto tempo, anche in Bangladesh. Non mi parve neppure vero. Era più di un miracolo. Sono ripartito».

Bellissimo!

«Nel maggio 2010, ho preso una casa in affitto, abbiamo cominciato a fare

le prime accoglienze, la prima casa famiglia, poi la prima scuola, e dopo la seconda: oggi ne abbiamo sei di scuole, con mille bambini iscritti, che attraverso le adozioni a distanza riescono ad avere il supporto necessario».

Quanti siete nella casa famiglia?

«Siamo in trenta. Vengono accolti bambini completamente orfani, o che hanno un solo genitore che non può farsene carico, alcune situazioni sono gravissime. Solitamente i bambini che sono accolti in questa struttura vengono quasi sempre inviati dalle suore di madre Teresa di Calcutta con le quali siamo in strettissimo rapporto».

Descrivimeli, per piacere.

«Sono quei bambini difficili, arrabbiati col mondo, che hanno bisogno di rialzarsi dal punto di vista psicologico. I bambini che arrivano qui normalmente restano per sempre: è una casa famiglia, ma nel senso che è una famiglia casa. Qui mi chiamano tutti papà, per loro è importante sapere dove posare i piedi, cioè, capire che le fondamenta sono solide. Non sono più oggi in Istituto e domani in un altro e dopodomani chissà».

Capisco.

«Crescono i bambini con la consapevolezza che qualsiasi cosa succeda questa è la loro casa. E, proprio come in una vera famiglia, cerco di seguire il percorso di ogni singolo, sapendo che ciascuno è diverso dall'altro, cercando di accompagnarli in tutte le fasi della vita: il bambino, la gelosia tra piccolini, l'adolescente i primi innamoramenti, tra compagni di classe, i primi abbandoni, la disperazione, i pianti, la paura dell'abbandono e la non accettazione di sé. È un lavoro enorme. Poi ci sono tre casi psichiatrici, di ritardo mentale, e li sentiamo parte di noi, e quindi sappiamo come relazionarci con loro, c'è un ragazzo in carrozzina paraplegica, anche lui molto ben inserito e amato da tutti, e quindi c'è un arcobaleno di colori meraviglioso».

Sto ascoltando cose che mi toccano molto.

«Le richieste per entrare sono sempre tantissime, ma non abbiamo più posti liberi e dobbiamo fermarci, anche se vorremmo aprire un'altra casa famiglia: se ciò sarà possibile aumenteremo il numero di accoglienze e daremo la possibilità ad altri bambini. Poi abbiamo aperto un centro di fisioterapia importante, con un servizio gratuito per tutte quelle persone che hanno avuto un incidente o un infarto o per i bambini nati cerebrolesi».

Se ti venissi a trovare? Anche io per vedere, capire, comprendere cosa si può fare.

«Sarebbe bellissimo!».

(2- Fine)